



**CHIESA EVANGELICA VALDESE DI FIRENZE - UNIONE DELLE
CHIESE EVANGELICHE VALDESI E METODISTE IN ITALIA**
VIA A MANZONI 21 - 50121 FIRENZE
TEL/FAX. (+39)055 2477800 – 333 4844904
<http://www.firenzevaldese.chiesavaldese.org/index.html>
e-mail:concistoro.fivaldeseATchiesavaldese.org

Domenica 26 luglio 2020

Testi

Atti 4:32-37

“La moltitudine di quelli che avevano creduto era d'un sol cuore e di un'anima sola; non vi era chi dicesse sua alcuna delle cose che possedeva ma tutto era in comune tra di loro. Gli apostoli, con grande potenza, rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù; e grande grazia era sopra tutti loro. Infatti non c'era nessun bisognoso tra di loro; perché tutti quelli che possedevano poderi o case li vendevano, portavano l'importo delle cose vendute, e lo deponavano ai piedi degli apostoli; poi, veniva distribuito a ciascuno, secondo il bisogno. Or Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba (che tradotto vuol dire: Figlio di consolazione), Levita, cipriota di nascita, avendo un campo, lo vendette, e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli”.

Atti 5,1-11

“Ma un uomo di nome Anania, con Saffira sua moglie, vendette una proprietà, e tenne per sé parte del prezzo, essendone consapevole anche la moglie; e, un'altra parte, la consegnò, deponendola ai piedi degli apostoli. Ma Pietro disse: «Anania, perché Satana ha così riempito il tuo cuore da farti mentire allo Spirito Santo e trattenere parte del prezzo del podere? Se questo non si vendeva, non restava tuo? E una volta venduto, il ricavato non era a tua disposizione? Perché ti sei messo in cuore questa cosa? Tu non hai mentito agli uomini ma a Dio». Anania, udendo queste parole, cadde e spirò. E un gran timore prese tutti quelli che udirono queste cose. I giovani, alzatisi, ne avvolsero il corpo e, portatolo fuori, lo seppellirono.

Circa tre ore dopo, sua moglie, non sapendo ciò che era accaduto, entrò. E Pietro, rivolgendosi a lei: «Dimmi», le disse, «avete venduto il podere per tanto?» Ed ella rispose: «Sì, per tanto». Allora Pietro le disse: «Perché vi siete accordati a tentare lo Spirito del Signore? Ecco, i piedi di quelli che hanno seppellito tuo marito sono alla porta e porteranno via anche te». Ed ella in quell'istante cadde ai suoi piedi e spirò. I giovani, entrati, la trovarono morta; e, portatala via, la seppellirono accanto a suo marito. Allora un gran timore venne su tutta la chiesa e su tutti quelli che udivano queste cose».

Luca 12:15

“Poi Gesù disse loro: «State attenti e guardatevi da ogni avarizia; perché non è dall'abbondanza dei beni che uno possiede, che egli ha la sua vita»”.

Anche oggi parliamo di generosità e condivisione, ma facciamo attenzione ai modi che la comunità primitiva trovò per fare questo in modo ordinato. Infatti ci viene raccontato che venivano messi in comune tutti i beni per poter condividere secondo i bisogni di ognuno. Questo avveniva in modo spontaneo, e non per un obbligo. Era la gioia stessa di appartenere a Cristo, di essere liberati, di aver compreso il suo messaggio d'amore, che metteva le persone in grado di condividere tutto.

Avete sentito che la parola che risuonava nella chiesa era quella della resurrezione: una parola nuova e sorprendente. Dio che fa ogni cosa nuova, che ricomincia dal perdono e offre all'umanità di poter ricominciare. La resurrezione è la novità che Dio pone al centro della storia, spostandone il cuore, dando nuovo impulso all'agire umano. È al tempo stesso una rottura che si inserisce in una continuità. Perché Dio non cerca la morte del peccatore ma la sua conversione.

Ma la spontaneità e la gratuità del gesto del condividere hanno anche loro delle regole, in particolare qui viene messo l'accento sulla sincerità.

La coppia di Anania e Saffira è molto nota perché questo racconto è veramente duro e ci colpisce all'interno di un racconto così armonioso. È evidente che la comunità primitiva vuole sottolineare che Dio perdona sì, ma è anche giudice; che Dio è misericordia sì, ma ci conosce completamente.

La loro colpa non è quella di aver tenuto qualcosa per sé, una sorta di sicurezza per il futuro, ma di aver mentito. Forse i due mentono per avere una migliore immagine di fronte agli apostoli e a tutta la chiesa. Forse mentono per non far sapere che la loro fiducia in Dio e in questo nuovo stile di vita di condivisione non è completa.

Ecco dunque che vengono trovati colpevoli: hanno tentato di nascondere a Dio stesso qualcosa della loro vita.

Come è tipico per un racconto apocalittico, in cui il tempo è accorciato, non ci sarà per loro una seconda occasione: hanno mentito e la morte chiude la questione. Colpisce la menzione dei giovani che senza una parola mettono la loro forza al servizio del giudizio, invece che della vita.

Per fortuna il racconto è anche scritto come monito, e dunque noi sappiamo che per noi c'è ancora una seconda, una terza occasione. Ogni volta che nascondiamo qualcosa a noi stessi, a Dio o agli altri, credo che dobbiamo ricordare non tanto il giudizio di morte su Anania e Saffira, ma la prima parte del racconto. Quella in cui viene mostrata la gioia e la riconoscenza di chi condivide e la realtà di una comunità in cui, dice il testo "non c'era nessun bisognoso".

Una realtà nuova, creata da un gesto divino di completa novità: la resurrezione di Gesù Cristo che è il vero fondamento di una comunità cristiana. Un atto divino che sconvolge le vite in modo positivo, che crea nuovi equilibri basati sull'amore. Penso che affermare questo sia compito di una comunità cristiana anche in un tempo così difficile per la speranza come quello che stiamo vivendo nel mondo a causa della pandemia. Affermare che Dio fa ogni cosa nuova, che giudica sì, ma è misericordia, che consola e perdona. Questo permetterà anche ai giovani tra noi di pensare e operare per la vita e non per il giudizio, e di mettere le loro energie in campo per costruire una comunità viva.

Non dobbiamo rinunciare alla speranza, e, anzi, la sfida posta da questa nuova situazione mondiale ci invita ad avere nuove visioni. Visioni che sappiamo andare oltre la paura, calmare le ansie, e creare condizioni anche economiche in cui "non ci sia più nessun bisognoso".

Abbiamo bisogno di agire insieme, come nazioni ma ancora di più come persone. Di rafforzare il senso dell'essere una comunità, di rifiutare ogni logica che individua dei capri espiatori, magari nei lavoratori stranieri sottopagati. Al tempo stesso dobbiamo proteggere noi stessi e i più fragili fra noi seguendo ciò che ci viene indicato come presidio sanitario.

E infine, proprio come la comunità primitiva, non dobbiamo accettare la menzogna, né a livello pubblico né a livello personale.

Non ci si nasconde all'altro, perché ogni cosa viene allo scoperto di fronte a Dio che è vita e verità; Dio è anche amore e ci accompagna lungo la via di una etica nuova, di un modo rinnovato di essere comunità umana capace di trovare l'equilibrio sostenibile con questo pianeta.

Dio non vuole che affondiamo nel fatalismo e nella paura, ma ci ispira con il suo amore per tutto il pianeta. Una nuova visione etica di condivisione e coraggio viene suscitata in questo tempo duro, e sta a noi praticarla.

Predicazione di Letizia Tomassone, chiesa evangelica valdese di Firenze, domenica 26 luglio 2020